

*Edith Bruck e Anna Achmatova,  
narrare l'inenarrabile*

*Enrico Longo*

1. **Edith Bruck**, la scrittrice e poetessa ungherese naturalizzata italiana, nella intervista accordata a *La Stampa* in occasione dell'ultimo *Giorno della Memoria* ricordava l'invocazione che a lei rivolgevano le povere larve umane che gli aguzzini del lager di Bergen Belsen le avevano imposto di raccogliere e trasportare nel *Todzelt*, la tenda della morte, dove di lì a poco sarebbero spirate.

*“Racconta, non ti crederanno,  
ma, se sopravvivi, tu racconta anche per noi.”*



*Edith Bruck*

Aveva quattordici anni allora Edith, era sopravvissuta ai suoi genitori dai quali era stata violentemente separata e che sapeva assassinati in altra parte del campo, si era battuta contro la

disperazione, aveva sopportato disumane sofferenze ed era riuscita a non impazzire.

Da allora, per quasi ottant'anni ha prestato fede all'impegno di dare risposta all'invocazione di quei morituri e ha raccontato quel che si fatica a comprendere, quel che per facilitare comode autoassoluzioni ci si ingegna di rimuovere dalla coscienza collettiva. In centinaia di incontri ha scosso e commosso giovani che prima erano ignari di quel che avvenne nella nostra Europa per la viltà di molti dei loro padri e nonni sdraiati in una ottusa indifferenza o peggio complici per acquiescente consenso alle ideologie nazifasciste.

Oggi a novant'anni Edith Bruck prosegue la sua azione di risveglio delle coscienze anche se non si nasconde quanto sia arduo debellare il

virus razzista che continua a germinare odio e violenza. Ha consapevolezza di quanto sia attuale l'urgenza di opporsi con fermezza allo sconcertante ripetersi di episodi di antisemitismo e la esprime senza reticenze nella sua denuncia che riportiamo:

*Rigurgiti  
Ci risiamo?  
Si moltiplicano  
le bandiere nere  
con le croci uncinatate.  
Sui muri d'Europa  
e non solo  
si possono leggere  
anche in arabo  
«Ebrei ai forni».  
O ho un incubo io  
in pieno giorno  
o è retrocesso il tempo  
nell'epoca più buia  
in un'Europa unita solo sulla carta?  
Dove i giovani  
marciano in camicie nere oggi  
girano da fantasmi ipervitaminizzati  
nei cimiteri degli ebrei  
si avventano sulle tombe  
imbrattano le stelle dorate di David  
con feci, croci nere  
sparando con la piscia sui nomi.  
Insultano i vivi  
perfino uccidono  
invocano Hitler  
si radunano  
sulla tomba di Mussolini.  
Gli stati, i politici  
dalla vista corta  
e dalla memoria debole  
minimizzano.*

*Sono presi da altre urgenze  
distratti e tolleranti  
tanto si tratta di ebrei  
come sempre,  
è quasi naturale:  
«Sono solo delle ragazzate».<sup>1</sup>*

Raccontare la Shoah da parte di chi , sopravvissuto, ne è stato di persona vittima e testimone richiede energie nervose e psichiche straordinarie come è ben rivelato dalla constatazione che gran parte degli scampati al genocidio non abbiano poi saputo o potuto parlare della terribile esperienza vissuta e si siano chiusi per anni, alcuni per sempre, in un impenetrabile silenzio, persino con i propri familiari. Raccontare presuppone comprendere, e non è possibile comprendere l'incomprensibile. I canoni dell' *esprit de geometrie*, del razionalismo ottimista di Cartesio e di Leibniz non contemplano l'esistenza del Male Assoluto. I loro schemi concettuali non possono concepirne l'esistenza e quando la realtà in qualche modo lo manifesta giudicano, come Pangloss, la realtà stessa "sbagliata" o comunque la sua rappresentazione frutto di un nostro errore di percezione.

Se con il male assoluto non è possibile confrontarsi, ciò che è possibile è accostarsi alle vittime, cercare di rappresentare, immergendosi in una sorta di comunione di spiriti e sensibilità, la loro passione, la loro umanità ferita e vilipesa , conducendo chi legge o ascolta a dividerne i sentimenti, a ribellarsi contro i delitti perpetrati, ad invocare per loro e con loro giustizia e riscatto. Ma per far ciò occorre essere capaci di compassione e tramite questa trovare e proporre la via per un futuro diverso e veramente umano.

---

<sup>1</sup> Da Edith Bruck, *Tempi, La Nave di Teseo*, 2021

2. Una invocazione a raccontare ciò che non è raccontabile si era levata appena qualche anno prima rispetto a quella elevatasi a Bergen Belsen in un altro dei foschi teatri nei quali si sono svolte le più atroci tragedie del “*secolo breve*”.



*Anna Achmatova*

Così **Anna Achmatova** la rievoca nel Proemio al suo poemetto **Requiem**:

*Ho passato diciassette mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado. Una volta qualcuno mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra livide che stata dietro*

*me e che, sicuramente non aveva mai sentito il mio nome, si riscosse dal torpore che era caratteristico di tutti noi e mi domandò in un orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):*

*‘Ma questo lei può descriverlo?’*

*E io dissi:*

*‘Posso’.*

*Allora una specie di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era stato il suo volto.*

Anna mantenne la sua promessa componendo nell’arco di più anni i dieci canti che unitamente ad una Dedicata, una Introduzione ed un Epilogo formano **Requiem**, uno dei massimi vertici della poesia mondiale dell’intero XX secolo.

La terribile esperienza personale da cui il poemetto era stato originato consistette nell’aver dovuto trascorrere per un anno e mezzo ogni mattina lunghe ore con l’animo straziato dall’angoscia davanti alle carceri di Leningrado nell’attesa di qualche notizia sulla sorte del figlio

Lev, imprigionato senza la notifica di una qualsiasi imputazione nel 1935, all'inizio delle cosiddette *purghe staliniane* che costarono la vita a migliaia di uomini e donne sospettati di attività controrivoluzionaria (nel caso del giovanissimo Lev, il delitto che gli veniva attribuito, come anni dopo si appurò, era di essere figlio del poeta Gumilev, il primo marito di Anna fucilato nel 1921 come sospetto di antibolscevismo).

Insieme alla Achmatova si accalcavano davanti alle carceri di Leningrado decine di donne, mogli o madri di detenuti, prive di notizie sui loro famigliari: se i messaggi o i plichi che consegnavano ai carcerieri venivano trattenuti si poteva dedurre che il congiunto fosse tuttora vivo, se invece venivano respinti si doveva comprendere che il destinatario era stato giustiziato.

La allucinata e allucinante esperienza vissuta è poeticamente trasfigurata come tragedia collettiva di una comunità dolente di madri e spose:

*io vi vedo, io vi ascolto, io vi sento :  
quella che a stento spinsero al vetro,  
quella che non calpesta il suolo natio,  
e quella che disse, scuotendo il bel capo  
“vengo qui come a casa”.*  
*Le volevo tutte chiamare per nome,  
ma han preso l'elenco, e non so come fare.  
Coi poveri suoni che ho inteso da loro  
per loro ho tessuto un largo manto.  
Le ricorderò sempre e in ogni dove,  
non le scorderò neanche in nuove sventure*

Forse quello che ha consentito alla poetessa russa di narrare l'inenarrabile sta proprio nella sua capacità di aver saputo vedere che il trionfo del Male Assoluto non aveva potuto sradicare nel profondo dell'anima delle vittime il sentimento della fraternità umana, della compassione reciproca, il cogliere, cioè, che nonostante l'annichilamento dei sentimenti, minacciosamente imminente perché prodotto dall'insostenibile strazio personale, si poteva ancora provare pietà per lo strazio delle altre vittime.

Ma tutto ciò non è possibile se non si assume la sofferenza altrui come sofferenza propria.